

A proposito dell'adesione della redazione all'iniziativa della Fnsi

Sull'adesione dell'Unità allo sciopero del 12 marzo scorso, in merito della Federazione della stampa, in relazione al progetto De Michelis sulle pensioni, abbiamo ricevuto numerose lettere. Ne pubblichiamo quattro, con le risposte del direttore dell'Unità e del Comitato di redazione.

Al Comitato di redazione

Cari compagni, la vostra decisione di non uscire il 12 marzo scorso, in concomitanza con lo sciopero dei giornalisti proclamato in difesa dell'autonomia del loro istituto previdenziale contro il progetto di riforma delle pensioni, ci pare estremamente grave per almeno due motivi.

Il primo è di merito. L'obiettivo dello sciopero è contrario agli interessi dei lavoratori e dei pensionati che voi, come aderenti al partito comunista italiano, dovreste difendere, una volta, e come redattori del vostro giornale dovreste difendere, una seconda volta.

Non c'è bisogno che vi rammentiamo infatti, perché lo abbiamo letto tante volte proprio su l'Unità, che l'unificazione delle norme, se non degli istituti, che regolano la previdenza dei lavoratori dipendenti è una delle condizioni indispensabili per il raggiungimento di un sistema pensionistico pubblico efficiente, equo e basato sulla solidarietà. Certo, parti del disegno governativo vanno ancora discusse — basti leggere le posizioni della Cgil e quelle del Pci, riportate in seconda pagina su l'Unità del 13 marzo — migliore, culturale, e la discussione non è chiusa neanche nell'ambito dello stesso governo. Ma difendere il principio dell'autonomia dell'Inpgi tout court significa andare contro il principio stesso della riforma e chiudere ogni spazio di discussione. E questo proprio oggi che il progetto di riforma pensionistica concordato fra sindacati e governo nel 1977, dopo continui rinvii, rinfaccimenti e stralci, dovuti alla rissa con e tra le categorie che «contano», mi sembra finalmente sulla dirittura d'arrivo; proprio oggi che il presidente dell'Inps ha pubblicamente dimostrato quanto spesso anche alle distinzioni dell'Inps, non indicando possibili vie d'uscita, come invece ha fatto Millitello stesso, si rivelino strumentali e preparino la strada di un sistema pensionistico privatizzato o quanto meno corporativo. Non può che risultare evidente come sugli obiettivi di quello sciopero, così come sono stati ribaditi dal presidente della Fnsi, non sia possibile alcuna solidarietà di categoria: essa diverrebbe immediatamente «complicità» di casta contro la maggioranza dei lavoratori e dei pensionati.

Il secondo è di metodo: ogni volta che l'Unità non è uscito, per solidarietà con i giornalisti in lotta per il rinnovo del contratto o in occasione di scioperi generali, avete pubblicato editoriali e comunicati per spiegare la vostra posizione; e non ce ne sarebbe stato bisogno, perché motivi del genere sono intuibili per dei comunisti, se l'Unità non visse in buona parte dell'attuale finanziamento di un migliaio di compagni come noi, che appunto per questo apprezzano le vostre spiegazioni. Questa volta, invece, non c'è stata una riga, né prima né dopo.

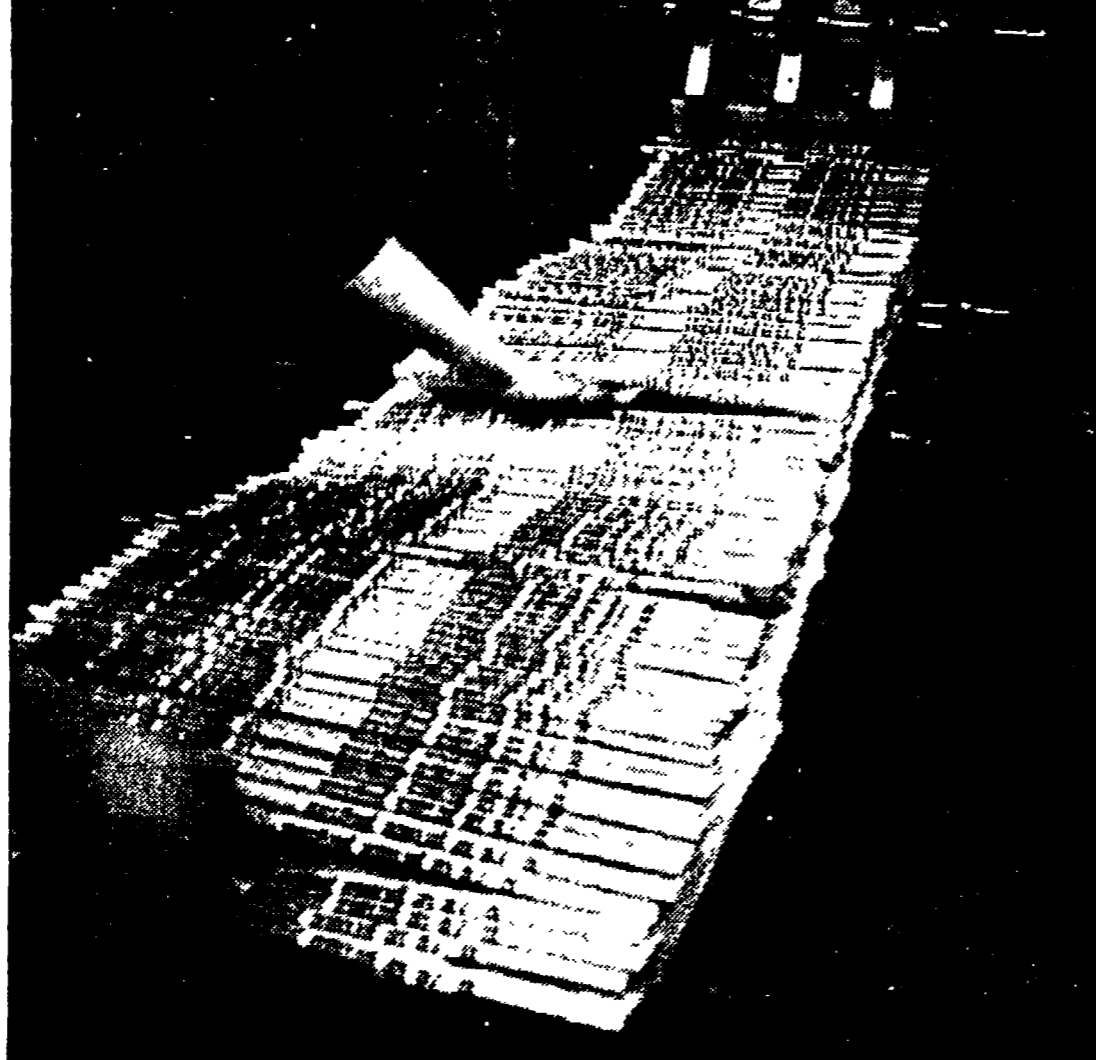
Se non si tratta di malintesa solidarietà, dunque, resterebbe una sola ipotesi sul perché di questo rifiuto: non c'è un rigo di spiegazione perché non ci sono spiegazioni accettabili.

O non si è discusso sui contenuti dello sciopero, e questo è inaccettabile; o, se lo si è fatto, è prevalsa la posizione di chi li condiziona, cosa questa che, a nostro giudizio, metterebbe in discussione, nella maniera più sbagliata il rapporto tra ruolo professionale e rappresentatività politica dei redattori di un organo di partito.

E per questo, per necessità di chiarezza, che vorremmo veder pubblicata questa nostra lettera con una risposta che, ci auguriamo, conti soddisfacentemente questa nostra ipotesi.

Un gruppo di 36 compagni dell'Inca-Cgil nazionale

Se scioperano i giornalisti dell'Unità



Caro direttore,

oggi, in edicola, c'era solo «Il Manifesto» e le ragioni espresse nel suo editoriale per spiegare la non adesione allo sciopero dei giornalisti mi sono apparse corrette e comprensibili, vicereale, mi appare il senso di «disciplina» che deve aver portato i giornalisti dell'Unità a partecipare allo sciopero della categoria.

A me non sembra che, particolarmente negli ultimi tempi, la categoria si sia dimostrata altrettanto pronta, determinata e vigorosa nella protesta quando in causa — anziché l'autonomia normativa del proprio istituto previdenziale — sono gli istituti della libertà e del diritto di informazione (basti pensare, per tutti, al vergognoso «caso Rai»); né, certamente, lo è stata quando in causa si è trovata l'autonomia contrattuale di tutti i lavoratori. Ed anche sotto il solo profilo del metodo, non mi sembra del tutto proporzionata la reazione a quelle che, allo stato, sono anticipazioni di un ministro su un disegno di cui non si conoscono ancora i particolari, da parte di una ca-

tegoria che nella stragrande maggioranza si è sempre schierata per l'adozione (magari «forzosa») di codici di autodisciplina nella proclamazione ed attuazione di scioperi da parte di lavoratori addetti a servizi essenziali.

Tanto più difficile mi riesce perciò di capire il come ed il perché dell'adesione allo sciopero da parte dei compagni comunisti dell'Unità (o sbaglio io che, pur inquadro nella categoria, non ho alcuna intenzione di aderire allo sciopero di venerdì dei dirigenti d'azienda?).

A me non sembra che l'espressione di una critica delle posizioni della categoria, non accompagnata da comportamenti effettivamente coerenti a questa critica, possa essere efficace ed efficacemente percepita; e mi sembra che questo problema dovrebbe essere oggetto di una riflessione e di un dibattito ampi ed approfonditi sul quotidiano del partito.

CARLO TURCO (Roma)

All'Unità

Non ho mai condiviso gli scioperi che hanno impedito l'uscita de l'Unità. Non mi

hanno convinto le argomentazioni che di volta in volta hanno tentato di giustificarmi. L'Unità l'11 marzo ha pubblicato un articolo sulle pensioni in cui ci si raccapezzavano nemmeno gli addetti, mentre si sarebbe dovuto affermare con nettezza che in materia di pensioni i doveri ed i diritti devono diventare universali.

L'Unità oggi 12 marzo non è in edicola; i giornalisti protestano contro uno dei cardini del riordino pensionistico: l'unificazione anche graduale delle norme che regolano la materia.

Si dirà: non sono io soli, allo stesso modo la pensano i dirigenti di azienda, i piloti di aereo ed altri ancora. Ma non mi sarei mai aspettato che così la pensassero i giornalisti de l'Unità.

Ci stessi hanno scritto parole di fuoco contro le idee corporative che minano l'Unità dei lavoratori, che tentano di distruggere tutto ciò che ha carattere pubblico o che ha in sé elementi solidaristici. L'Unità ha dato molto spazio alle lotte per il riordino ed il miglioramento delle pensioni e detta e che ogni settimana una pagina agli anziani.

Quello dei nostri compagni giornalisti è un vero atto di crumiraggio verso una lunga lotta contro chi tenta di distruggere il sistema pubblico e solidaristico della protezione sociale.

Come è possibile che del «compagno» giornalisti, nel nome di una «solidarietà di corpo o di casta» possano, scioperando, trasformarsi in crumiri rispetto a problemi ed istanze di tale portata?

SANTE MORETTI vicepresidente Inca - (Roma)

All'Unità

Martedì 12 marzo, acquistando come al solito all'edicola l'Unità, sono rimasto alquanto amareggiato nel constatare che anche i compagni giornalisti de l'Unità avrebbero aderito allo sciopero indetto per il giorno dopo dal sindacato dei giornalisti contro l'assorbimento del loro istituto autonomo di previdenza nel sistema pensionistico nazionale.

Pur cercando di non farmi sopraffare da devianti giudizi moralistici, i motivi trainanti di questo sciopero, quali la difesa di un particolarismo e di privilegi in esso contenuti, mi sono sembrati alquanto evidenti.

Le stesse motivazioni addotte a difesa dell'iniziativa di Miriam Mafai, quali il fatto di non omologare una situazione che funziona e che ottempera ad inefficienze statali ad un'altra tormentata e in crisi e i suoi stessi richiami ad una solidarietà di categoria, mi hanno lasciato perplessi.

Questa perplessità ritengo sia stata avvertita da molti, non solo dagli appartenenti alle cosiddette categorie deboli, sui quali non intendo insistere onde evitare facili speculazioni, ma anche da coloro che dispongono per loro fortuna di un lavoro e che perseguendo principi di solidarietà ed eguaglianza (diversità comunista?), all'interno delle loro realtà di lavoro, operano contro le ingiuste sperequazioni, compromettendo di questi tempi quantomeno migliori condizioni di lavoro e retributive.

Il problema di fondo non è la difesa di casti di diversità in un contesto deficiente, ma assicurare a tutti migliori condizioni di vita, salvaguardando giuste differenziazioni derivate da motivi di professionalità e responsabilità.

L'ingresso di migliaia di giornalisti, piloti, dirigenti d'azienda, all'interno dell'Inps, non garantirebbero meccanicamente un miglior funzionamento dell'istituto, ma il contributo all'obiettivo comune di riformarlo da parte di queste categorie di lavoratori sarebbe determinante.

Ritengo i giornalisti de l'Unità di poter ancora, in difesa di tutti i previdenziali, quando giustamente confuteranno nei loro articoli i vari corporativismi che la società va generando in questi anni?

ROBERTO GABBIAZZI (Milano)

La risposta del direttore

Pubblichiamo quattro lettere fra quelle che ci sono pervenute dopo lo sciopero dei giornalisti. Dico subito che i nostri lettori che su questo tema «l'Unità» pubblicherà il resoconto di un dibattito svolto nella nostra redazione con la partecipazione di Miriam Mafai, presidente della Federazione della stampa e di altri dirigenti della federazione stessa; di Ottaviano Del Turco, segretario della Cgil e Bellina della stessa organizzazione; di Giacinto Millitello, presidente dell'Inps; di Nella Marcelino, presidente aggiunto dell'Inca.

Le lettere pongono essenzialmente un problema: «l'Unità», che è l'organo del Pci, ha scioperato contro un progetto di riforma sostituito dal Pci. Scusatela la schematizzazione. Come stanno dunque le cose?

1) L'Unità sulla riforma delle pensioni la pensa come il Pci. La dichiarazione di Reichlin pubblicata l'11 marzo scorso, riassume bene la nostra posizione. Questo non significa che tutta la redazione la condivida. Ma la linea del giornale la decide la direzione e l'ha deciso non solo per disciplina politica ma con convinzione.

2) La mia opinione è che lo sciopero indetto dalla Federazione della stampa sia stato sbagliato nel metodo e nella sostanza. Nel metodo, perché uno sciopero non si proclama contro un emendamento ad una legge in discussione in commissione, anche se il suo presentatore è nella fattispecie il ministro De Michelis. Nella sostanza, perché ritengo che sia possibile contemperare l'unificazione del sistema previden-

La risposta del Cdr

Discutere fa bene, sempre. Queste lettere — anche quando alla critica sostituiscono la gratuita offesa — offrono una buona occasione per confrontarci su una vicenda cruciale anche per i giornalisti de l'Unità. Un primo punto da chiarire riguarda la nostra partecipazione alle iniziative di lotta

ziate da momenti di autonomia della categoria. Su questo c'erano ed esistono mai di discussione e di confronto.

3) Le posizioni dei giornalisti vanno valutate per quello che sono e non deformate. Il dibattito che pubblicheremo sarà un momento di chiarimento per un confronto più rigoroso su ciò che si legge nelle lettere nelle quali sono contenute espressioni francamente inaccettabili (mi riferisco soprattutto alla lettera di Moretti).

4) Ho già detto che i giornalisti de l'Unità, sui contenuti della piattaforma della Federazione della stampa e sui metodi hanno posizioni diverse ed anche molto diverse, come risulterà dal resoconto del dibattito. Cosa diversa sono, a mio avviso, gli scioperi aziendali e contrattuali. Per i primi c'è da dire che i giornalisti de l'Unità hanno come controparte se stessi, i nostri sottoscrittori, i nostri militanti che sostengono il giornale. I problemi controversi che evidentemente possono esserci debbono essere risolti con un confronto che ha come soggetti partecipanti alla stessa impresa politica e aziendale. Per quanto riguarda gli scioperi contrattuali, questi debbono essere la stessa Federazione della stampa a differenziare le forme di lotta, ferma restando la partecipazione dei giornalisti de l'Unità.

Giustamente la Federazione differenzia le cooperative dei giornalisti. Ma «l'Unità» è in effetti un giornale cooperativo ed in ogni caso un'azienda che ha una particolare configurazione per il modo stesso in cui vi partecipano i redattori che sono parte di un collettivo politico. Questo è un tema che dovrà essere affrontato nell'ambito della Federazione della stampa.

Emanuele Macaluso

La risposta del Cdr

Discutere fa bene, sempre. Queste lettere — anche quando alla critica sostituiscono la gratuita offesa — offrono una buona occasione per confrontarci su una vicenda cruciale anche per i giornalisti de l'Unità. Un primo punto da chiarire riguarda la nostra partecipazione alle iniziative di lotta

ziate da momenti di autonomia della categoria. Su questo c'erano ed esistono mai di discussione e di confronto.

3) Le posizioni dei giornalisti vanno valutate per quello che sono e non deformate. Il dibattito che pubblicheremo sarà un momento di chiarimento per un confronto più rigoroso su ciò che si legge nelle lettere nelle quali sono contenute espressioni francamente inaccettabili (mi riferisco soprattutto alla lettera di Moretti).

4) Ho già detto che i giornalisti de l'Unità, sui contenuti della piattaforma della Federazione della stampa e sui metodi hanno posizioni diverse ed anche molto diverse, come risulterà dal resoconto del dibattito. Cosa diversa sono, a mio avviso, gli scioperi aziendali e contrattuali. Per i primi c'è da dire che i giornalisti de l'Unità hanno come controparte se stessi, i nostri sottoscrittori, i nostri militanti che sostengono il giornale. I problemi controversi che evidentemente possono esserci debbono essere risolti con un confronto che ha come soggetti partecipanti alla stessa impresa politica e aziendale. Per quanto riguarda gli scioperi contrattuali, questi debbono essere la stessa Federazione della stampa a differenziare le forme di lotta, ferma restando la partecipazione dei giornalisti de l'Unità.

Giustamente la Federazione differenzia le cooperative dei giornalisti. Ma «l'Unità» è in effetti un giornale cooperativo ed in ogni caso un'azienda che ha una particolare configurazione per il modo stesso in cui vi partecipano i redattori che sono parte di un collettivo politico. Questo è un tema che dovrà essere affrontato nell'ambito della Federazione della stampa.

Emanuele Macaluso

La risposta del Cdr

Discutere fa bene, sempre. Queste lettere — anche quando alla critica sostituiscono la gratuita offesa — offrono una buona occasione per confrontarci su una vicenda cruciale anche per i giornalisti de l'Unità. Un primo punto da chiarire riguarda la nostra partecipazione alle iniziative di lotta

ziate da momenti di autonomia della categoria. Su questo c'erano ed esistono mai di discussione e di confronto.

3) Le posizioni dei giornalisti vanno valutate per quello che sono e non deformate. Il dibattito che pubblicheremo sarà un momento di chiarimento per un confronto più rigoroso su ciò che si legge nelle lettere nelle quali sono contenute espressioni francamente inaccettabili (mi riferisco soprattutto alla lettera di Moretti).

4) Ho già detto che i giornalisti de l'Unità, sui contenuti della piattaforma della Federazione della stampa e sui metodi hanno posizioni diverse ed anche molto diverse, come risulterà dal resoconto del dibattito. Cosa diversa sono, a mio avviso, gli scioperi aziendali e contrattuali. Per i primi c'è da dire che i giornalisti de l'Unità hanno come controparte se stessi, i nostri sottoscrittori, i nostri militanti che sostengono il giornale. I problemi controversi che evidentemente possono esserci debbono essere risolti con un confronto che ha come soggetti partecipanti alla stessa impresa politica e aziendale. Per quanto riguarda gli scioperi contrattuali, questi debbono essere la stessa Federazione della stampa a differenziare le forme di lotta, ferma restando la partecipazione dei giornalisti de l'Unità.

Giustamente la Federazione differenzia le cooperative dei giornalisti. Ma «l'Unità» è in effetti un giornale cooperativo ed in ogni caso un'azienda che ha una particolare configurazione per il modo stesso in cui vi partecipano i redattori che sono parte di un collettivo politico. Questo è un tema che dovrà essere affrontato nell'ambito della Federazione della stampa.

Emanuele Macaluso

La risposta del Cdr

Discutere fa bene, sempre. Queste lettere — anche quando alla critica sostituiscono la gratuita offesa — offrono una buona occasione per confrontarci su una vicenda cruciale anche per i giornalisti de l'Unità. Un primo punto da chiarire riguarda la nostra partecipazione alle iniziative di lotta

ziate da momenti di autonomia della categoria. Su questo c'erano ed esistono mai di discussione e di confronto.

3) Le posizioni dei giornalisti vanno valutate per quello che sono e non deformate. Il dibattito che pubblicheremo sarà un momento di chiarimento per un confronto più rigoroso su ciò che si legge nelle lettere nelle quali sono contenute espressioni francamente inaccettabili (mi riferisco soprattutto alla lettera di Moretti).

4) Ho già detto che i giornalisti de l'Unità, sui contenuti della piattaforma della Federazione della stampa e sui metodi hanno posizioni diverse ed anche molto diverse, come risulterà dal resoconto del dibattito. Cosa diversa sono, a mio avviso, gli scioperi aziendali e contrattuali. Per i primi c'è da dire che i giornalisti de l'Unità hanno come controparte se stessi, i nostri sottoscrittori, i nostri militanti che sostengono il giornale. I problemi controversi che evidentemente possono esserci debbono essere risolti con un confronto che ha come soggetti partecipanti alla stessa impresa politica e aziendale. Per quanto riguarda gli scioperi contrattuali, questi debbono essere la stessa Federazione della stampa a differenziare le forme di lotta, ferma restando la partecipazione dei giornalisti de l'Unità.

Giustamente la Federazione differenzia le cooperative dei giornalisti. Ma «l'Unità» è in effetti un giornale cooperativo ed in ogni caso un'azienda che ha una particolare configurazione per il modo stesso in cui vi partecipano i redattori che sono parte di un collettivo politico. Questo è un tema che dovrà essere affrontato nell'ambito della Federazione della stampa.

Emanuele Macaluso



GLI AMERICANI CI ACCUSANO DI NON AVER PROTETTO IL SINDONA.

QUELLI NON CAPISCONO UN'OSTIA, DI POLITICA ESTERA.

LETTERE ALL'UNITA'

La Pace come l'acqua

Caro direttore, visto che l'Onu ha proclamato il 1986 Anno internazionale della Pace, credo che le celebrazioni del prossimo 1° Maggio dovranno essere soprattutto improntate a tale motivo.

Occorre disperdere in tutto il mondo le malfidenze che si annidano tra le parti interessate al disarmo.

La pace, come l'acqua, è al di fuori di ogni colore. Ma, come l'acqua, è indispensabile alla vita.

PASQUALE ROCUTTO (San Michele al Tagliamento - Venezia)

Prima che si arrivi all'irreparabile sfascio

Cara Unità, i partiti di governo danno ogni giorno che passa uno spettacolo degradante e di deterioramento. Ne sia esempio lo scionco e l'offesa che si arrecava ai diritti e ai sentimenti democratici dei cittadini con la contesa per i posti di direzione della Rai-Tv, allo scopo di un uso di

È necessario dare subito un segno di svolta perché non si arrivi all'irreparabile sfascio. Il grande prestigio e la grande forza del nostro Partito hanno l'occasione per dispiegarsi appieno nell'unire in una grande opera di trasformazione morale, sociale e politica del Paese la maggioranza che ci ha eletti onesta ed ha volontà ed interesse al cambiamento.

GENNARO MELI (Prato - Firenze)

Un «giallo» dei ticket: il ministero non può sostituirsi alla Legge!

Caro direttore, ti scrivo per esternare la mia preoccupazione e per denunciare il «giallo», se così posso definirlo, dei tickets sulla sanità previsti dalla Legge finanziaria 1986.

Il «giallo» è contenuto nell'art. 28 della Legge citata, che al 3° comma dovrebbe appunto estendere i tickets già in vigore per le analisi e le prestazioni di diagnostica strumentale, alle «prestazioni specialistiche», o visite ambulatoriali: questo è ciò che scrive il ministero della Sanità con propria circolare.

Senonché, gli addetti ai lavori come me o, ancor più, i funzionari delle Usl (meno sospettabili di me), alla lettura del testo dell'articolo in questione escludono nel modo più assoluto che esso si possa interpretare come istitutivo di nuovi tickets e, tanto meno, sulle visite specialistiche. Il riferimento infatti che vi si incontra ad una legge del marzo 1982 (la n. 98) non ha nulla a che vedere con la specialistica ambulatoriale.

Questo «giallo» è frutto solo di un grossolano errore degli estensori del testo dell'articolo. È possibile che nessuno lo abbia mai notato, nonostante il lunghissimo e travagliato iter della Legge finanziaria? Anche se così fosse, dobbiamo permettere al ministero della Sanità di sorvolare disinvoltamente sulla cosa e di scrivere nella circolare alle Regioni (resa pubblica dal «Corriere Medico») che quell'articolo si «concretizza» («ci») esteso ai tickets su tutte le visite specialistiche ambulatoriali?

Al riguardo voglio portare solo l'esempio di ciò che significa nell'Usl n. 16 di Modena: dovremmo riscuotere 1.600 lire per ogni visita (sono 1 milione e 200 mila). Occorrerebbero perciò 20/22 addetti, che mancano e che non si possono assumere!

Concludo, ritornando al problema principale che mi ha spinto a scriverti, con una domanda: possiamo permettere che un ministro cambi e corregga una Legge, sostituendola al Parlamento?

LUCIANA SGARBI (Modena)

Le due agonie e il maglio del capitale

Caro Unità, ho avuto a che fare, alcuni anni fa, con Michele Sindona, l'ingegnere in quanto dipendente della ex ditta Morassutti, operante nel settore commercio ed affiliata alla Pacchetti Spa, della quale Sindona era il maggiore azionista. Per quanto ricordo, l'acquisto della Morassutti da parte della Pacchetti è avvenuto nel 1972.

Prima della cessione il direttore generale era l'ingegner Stanislao Morassutti, già vicepresidente della Concommercio, il quale, durante una riunione del personale della filiale di Udine, ci informò che la ditta veniva ceduta alla Pacchetti Spa e che il personale avrebbe guadagnato in questo passaggio di mano, perché l'affare era stato trattato da un suo stimato amico, tale Michele Sindona.

Ma dopo poco tempo la Morassutti cominciò ad avere un declino, lento ma continuo, fino ad arrivare ad una chiusura totale dell'attività.

Ora, dopo l'agonia inesorabile che ha portato alla morte Sindona, ho rimesso in mente quella della ditta di cui sono stato collaboratore ed ho pensato che lui, tanto osannato, tanto, tanto invidiato da mezzo mondo per il suo acume negli affari, oltre ad essere stato vittima di se stesso è stato schiacciato dal maglio del capitale, del quale era un fedele servitore.

UMBERTO PERES (Udine)

Come semplificare (ma senza ingiustizie) il contenzioso tributario

Gentile direttore, ho letto l'articolo «Imposte: contenzioso lento e inadeguato» pubblicato il 20 marzo a pag. 14. Debbò dire che la proposta, ivi formulata, che «gran parte dei ricorsi, almeno quelli di importo modesto, dovrebbero essere filtrati dall'Intendenza e modesti del primo ed unico grado» non può essere condivisa.

Infatti, ecco accolta: 1) essa priverebbe proprio i minori contribuenti e, più in generale, tutti quelli che, sulla base degli stessi accertamenti di Ufficio, risultano debitori, al più, di maggiori imposte per importi relativamente modesti, che, per accedere alla difesa, «diritto inviolabile in ogni ordine e grado del procedimento» (art. 24 Costituzione) e che può essere soddisfatto soltanto dall'esame contenzioso da parte di Organi di giurisdizione speciale — quali sono, appunto, le Commissioni tributarie — che, per costituzione e funzionamento, operano in piena autonomia rispetto all'Amministrazione Finan-

ziaria, laddove, invece, l'Intendenza di Finanza è un organo di quest'ultima; 2) importerebbe una violazione, in danno proprio dei più deboli e dei meno disonesti, del principio, di cui all'art. 3, comma 1°, della Costituzione, dell'«uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».

Se si vuole seriamente affrontare il problema di una semplificazione delle procedure del contenzioso tributario, mi sembra che ciò possa farsi apportando all'attuale normativa di legge in materia alcune semplici modifiche:

a) limitando la competenza delle Commissioni tributarie di 1° grado alle sole questioni di «estimazione semplice», cioè a quelle questioni di fatto che non importino problemi di interpretazione della normativa di legge in materia tributaria; e prevedendo, per quei ricorsi che sollevino eccezioni di violazioni di legge o, quanto meno, sollevino questioni di «estimazione complessa», cioè tali da richiedere, sia pure ai fini di una determinazione di imponibilità, l'esame e l'interpretazione di norme giuridiche, l'obbligo di adire direttamente la Commissione tributaria di 2° grado competente per territorio;

b) prevedendo che, mentre per i ricorsi del 1° tipo, l'iter contenzioso si esaurisca — com'è attualmente — con l'appello alla Commissione tributaria di 2° grado, per quelli del 2° tipo l'appello vada proposto alla Commissione tributaria centrale;

c) sopprimendo la facoltà di adire, in alternativa al ricorso alla Commissione tributaria centrale e dopo che sia scaduto infruttuosamente il termine (sessanta giorni dalla notifica del dispositivo di 2° grado) per proporre tale ricorso, la Corte di Appello competente per territorio.

E comunque evidente che ogni semplificazione della disciplina del contenzioso tributario dovrebbe avere il fine primario di rendere più incisiva l'azione dell'Amministrazione finanziaria nei confronti dei maggiori evasori, non consentendo a questi il ricorso ad ulteriori espedienti dilatori del pagamento dei maggiori tributi dovuti; non quello, sotto molti aspetti opposto, di ridurre le possibilità di difesa per i contribuenti minori!

Per motivi personali li chiedo di non pubblicare il mio nome.

LETTERA FIRMATA (Salerno)

«Si fatica ad andare oltre la cronaca e a mobilitarsi»

Caro Unità, la campagna terroristica che Reagan alimenta periodicamente contro il popolo nicaraguense ed il suo legittimo e riconosciuto governo, pur configurandosi oramai come criminalità di Stato, si impatta con un clima politico di sostanziale passività delle forze democratiche italiane. Anche come comunisti si fatica ad andare oltre la cronaca e a mobilitarsi significativamente: su questo problema il Partito pare bloccato, tanto sul piano delle prese di posizione quanto su quello dell'impegno politico.

Se il Congresso Usa si pronuncia contro la politica reaganiana, se l'opinione pubblica americana (sondata a più riprese) respinge le proposte di Reagan; se il gruppo di Contadora, l'Internazionale socialista, la corte dell'«Aia», sono contrarie e condannano la guerra diretta e finanziata dagli Usa contro i nicaraguensi, non comprendiamo davvero per che strano complesso para-occidentale economico siano tiepidi nell'azione e sospettosi nell'approccio con una importante e nuova esperienza come quella nicaraguense.

Spesso indifferenti alle enormi difficoltà concrete della lotta di questo popolo, sempre solerti ed impietosi giudici del tasso di democrazia di ogni atto della politica nicaraguense, siamo impegnati poco o nulla nella pratica solidaristica concreta, anche se i sindacati gli esami interni ed internazionali li hanno superati con ottimi voti.

Molti compagni comunisti a titolo individuale sono impegnati a dar vita ad iniziative concrete di solidarietà con il popolo nicaraguense, ma non si avverte il peso del Partito; ed il coinvolgimento delle sue strutture è impedito da un nutrito elenco di alibi.

Se davvero vogliamo difendere il diritto dei popoli all'autodeterminazione, se concordiamo con la scelta del non allineamento come contributo al superamento dei blocchi, se vogliamo evitare che il Nicaragua diventi una propaggine dell'Urss, allora dobbiamo coerentemente contrastare la volontà egemonica degli Usa e aiutare il Nicaragua a vivere nella libertà e nell'indipendenza, facendo sentire con forza la nostra voce e facendo pesare la nostra azione.

Il sangue che i sindacati quotidianamente sono costretti a versare è sparso anche per noi, per i nostri obiettivi strategici; i loro sacrifici dobbiamo dividerli anche noi. Il nostro internazionalismo non uscirà rafforzato e daremo un concreto contributo alla distensione.

Roberto MORGANTINI e Franco DI GIANGIROLAMO (Bologna)

La caccia solo per chi può spendere?

Egredo direttore, sia in qualità di addetto ai lavori, sia come cultore della verità, concordo pienamente con quanto scritto da Franco Nobile sull'Unità del 19 marzo scorso a proposito del referendum anticaccia.

Qui come sta emergendo chiaramente, non si vuole proibire la caccia in Italia cosa che sarebbe, a mio avviso, in ogni caso estremamente ingiusta e antidemocratica — ma si vuole stabilire un principio che intende inserire nell'ordinamento giuridico italiano una differenziazione per censo fra i cittadini: quelli abbienti, che possono spendere, e quelli meno abbienti che hanno trovato finora nella caccia una degna e legittima conclusione della loro settimana di duro lavoro in fabbrica e negli uffici.

Tutto questo senza niente apportare alla difesa della natura e dell'ambiente che soffre di ben altri mali, che tutti noi e i lettori dell'Unità in primo luogo conosciamo benissimo.

GIULIANO INCERPI Vicedirettore di «Diana» - (Firenze)

Su questo argomento ci hanno scritto anche i lettori: Bruno MODUGNO di Roma; Daniele PASQUALETTI di S. Gimignano (Siena); Vittoria CASTANA di Roma («Non si può essere così smaccatamente faziosi come gli anticaccia. Che male fanno questi quattro illusi di cacciatori? Sì, è vero, in una cosa sbagliano: lasciano le mogli a casa»); Giovanni ROSI di Livorno.

Il Comitato di redazione